

La sentenza della Cassazione sui due infermieri di Latina

Licenziati perché criticavano

«Continuo la lotta Non mi dò per vinta»

Parla Grazia Marongiu, una dei due lavoratori al centro della inedita controversia

Dal nostro inviato
LATINA — «Mi difenderò fino in fondo. Ne sentirete ancora delle belle», Grazia Marongiu, cagliaritano, da anni a Latina, afferma di avere ancora molte frecce nel suo arco e si cocherà a una appena avrà in mano il testo integrale della sentenza della Corte di Cassazione. Il supremo organo di giustizia ha confermato il giudizio dato in prima istanza dal tribunale pontino: Grazia Marongiu, infermiera, e il suo collega Claudio Arena, tecnico di radiologia, sono definitivamente licenziati dalla clinica privata Icot, l'Istituto chirurgico ortopedico traumatologico. I due dipendenti hanno sbagliato quando, sei anni fa, mossero delle critiche alla direzione sanitaria dell'istituto perché, così facendo, avrebbero rotto il vincolo di fiducia che è alla base di qualsiasi contratto di lavoro, e tutto ciò a prescindere dalla accertata fondatezza o meno delle accuse avanzate.

«Dico sempre la verità e continuerò a farlo, nell'interesse del marito e non certo per bassi motivi economici», aggiunge Grazia Marongiu, che era ed è delegata della Uil.

Froviamo a ricostruire il caso, che segna un precedente nella giurisprudenza del lavoro, attraverso il racconto di alcuni dipendenti della Icot e dell'infermiera licenziata, che resterà comunque una vera e propria «spina nel fianco» della moderna clinica: con il marito e i tre figli abita a pochi metri di distanza dall'ingresso principale dell'istituto (364 posti letto, 15 anni di vita, convenzionata: è una delle tre perle della Giomli, Gestione istituti ortopedici del Mezzogiorno d'Italia, spa).

Nel 1980 Grazia Marongiu lavorava nel settore cardiologico. In seguito ad alcune disfunzioni di servizio lei e Claudio Arena avanzarono la richiesta che il reparto si dotasse di una moderna macchina per gli elettrocardiogrammi, la cardiolina, e che ci fosse un medico cardiologo in servizio permanente (all'epoca la clinica aveva un rapporto di consulenza esterna con uno specialista). La direzione respinse queste proposte «per non creare un precedente, probabilmente», suggerisce Grazia. E di lì a poco licenziò i due dipendenti, «per scarso rendimento e mancanze varie», precisa il dottor Emanuele Miraglia, direttore generale della Icot. Il caso arrivò sulla stampa e in tv — Tg1 — si gonfiò e si misero

in bocca a me e al mio collega affermazioni che non abbiamo mai fatto», precisa l'infermiera. «Per esempio avremmo detto che un paziente sarebbe morto in circostanze oscure, che le attrezzature non erano adeguate a motivare il rapporto di convenzione con la Regione, che i malati libel venivano trattati meglio degli italiani» (pare che tra la Icot e l'ambasciata del paese meridionale vi sia un rapporto privilegiato).

Si arrivò, dunque, in tribunale e per direttissima la Icot, assistita dal professor Scognamiglio, vide confermato il provvedimento di licenziamento. Due anni dopo, però, in appello i risultati furono rovesciati: gli avvocati D'Inizio, Renzi e Ciotti scrissero ad ottenere il reintegro nel posto di lavoro per i propri assistiti. Fu una giornata memorabile, quella della sentenza: in aula accanto ai due lavoratori c'era tutta la Uil-sanità, con il segretario nazionale, Carlo Fioridali, in testa. I dipendenti rientrarono in clinica, ma non fu cosa semplice. La solidarietà dei colleghi non fu sufficiente ad ammorbidire un clima di tensioni fortissime che hanno costretto ben presto Claudio Arena ad emigrare negli Stati Uniti.

Grazia Marongiu invece è rimasta. «Non sono un tipo che rinuncia alla lotta, voglio portarla fino in fondo, senza nemmeno immisciarmi mio marito in questa storia. E anche questa, di lottare separatamente, una partita di diritti». Con Grazia si chiacchiera nel soggiorno della sua casa accogliente. Per un po' il telefono tace: per tutto il giorno sono arrivate chiamate da sindacalisti, parlamentari, giornalisti. Sul tavolo fine 800 un piatto di petto e una targhetta dell'Ironica Federazione italiana figli e affini che ha eletto Graziella «mamma dell'anno 1985». Pubblico e privato.

Ma veniamo ai fatti di oggi, anzi di ieri. La stampa parlò della sentenza della Cassazione, emessa nel giugno scorso ma depositata solo 3-4 giorni fa. La Icot ha vinto. «È solo questione di tempi tecnici conferma il dottor Miraglia, direttore generale della clinica, che parla dell'infermiera sposando quanto si scrisse sui giornali all'epoca — ma manterremo i licenziamenti».

Ma tanto cardiologo e cardiologo sono entrati nel reparto. Proprio come avevano chiesto Grazia Marongiu e Claudio Arena sei anni fa.

Rosanna Lampugnani

ROMA — «Calzolato, non oltre la calzatura». Viene in mente l'apologo attribuito allo scultore greco Fidia a leggere la sentenza della Corte di Cassazione sui due lavoratori dell'Istituto chirurgico ortopedico traumatologico di Latina licenziati perché avevano criticato, con argomentazioni ritenute vere dallo stesso tribunale, l'organizzazione della clinica privata. Fidia aveva chiesto il parere di un «sutor» per la realizzazione di un calzato, ma il calzolato aveva «osato» avanzare altri suggerimenti (trascorsi adesso l'apologia critica rampognò dell'artista. «Stai al tuo posto» diremo oggi).

Ed è, in pratica, quello che i dirigenti della struttura sanitaria laziale hanno detto (e poi tradotto in fatti con il licenziamento l'11 marzo di sei anni fa) nei confronti dei due dipendenti. In prima istanza un pretore aveva avallato l'allontanamento del lavoro di Graziella Marongiu e Claudio Arena, infermiera e tecnico di radiologia. In secondo grado il tribunale di Latina aveva capovolto la sentenza basandosi sul fatto che le gravi carenze dell'istituto denunciate dai due erano sostanzialmente vere.

Ora la Cassazione ribalta di nuovo il giudizio con una sentenza (da 1173 depositata in cancelleria il 25 febbraio) destinata a diventare un controverso punto di riferimento giurisprudenziale. In pratica, la sezione del lavoro della Suprema Corte stabilisce che l'esercizio di critica dei lavoratori può essere esercitato solo in ambiti ristretti e circoscritti. Qual è il confine? Che la stessa Corte situa là dove comincia la «reputazione» del datore di lavoro. Cioè, in sostanza, chi denuncia cose vere e sacrosante rischia di essere sanzionato perché può andare a ledere un diritto, quello di reputazione, appunto, che per sua natura è molto personale, variabile e sottile alle più elastiche interpretazioni. Per questa breccia della «reputazione» può passare un giudizio di merito che dimezza i diritti dei dipendenti. La «reputazione», può essere, cioè, il cavallo di Troia di

I giudici: «Offesa la reputazione dell'impresa»

Ribadito il dovere di tutti «di astenersi dalla diffusione di giudizi pregiudizievole»

un'ondata di rinvenite contro tante conquiste del lavoratore. I due licenziati a Latina avevano scritto su un esposto alla Procura, sui volantini affissi nella bacheca dell'istituto, sui giornali e parlato a radio e tv del «grave pericolo per la salute dei pazienti e dell'ambiente dove lavoravano non c'era un cardiologo a tempo pieno, mancava un radiologo e gli apparecchi per l'elettrocardiogramma erano inefficienti. Tutte situazioni ritenute sostanzialmente vere dal tribunale della città laziale.

Ma, obietta la Corte Suprema, lo stesso tribunale non «ha in alcun modo considerato l'entità degli effetti della loro divulgazione (di quei fatti ndr) sulla reputazione dell'istituto». Istituto che invece, scrivono ancora i giudici supremi, si era simpatizzato all'attenzione internazionale per le sue tecniche d'avanguardia.

Detto questo, la Cassazione detta i vincoli entro cui è possibile esercitare il diritto di critica: il dipendente deve atteggiarsi «in modo particolare in ragione degli obblighi di collaborazione, fedeltà e subordinazione che dimezzano, da un canto, ad ingenerarsi nelle modalità di esercizio dell'attività dell'imprenditore sotto il pro-

lo che questa ha sulle condizioni di vita e di lavoro dei prestatori d'opera e accennando, dall'altro, il dovere di chiunque di astenersi, in assenza di adeguate ragioni, dalla diffusione di notizie e di giudizi pregiudiziali all'esercizio dell'impresa». Cioè, si può anche criticare, ma nell'ambito di questioni che non vanno al di là di rapporti sindacali in senso stretto; accresce il limite e si rischia di mettere a repentaglio l'esercizio dell'impresa.

I due lavoratori licenziati con le loro critiche avevano sollevato problemi in vista di una migliore prestazione del servizio sanitario o avevano leso la reputazione del datore di lavoro? Per quei giudici della Cassazione non ci sono stati dubbi.

Bisogna risalire molto indietro negli anni per trovare un caso simile a quello di Latina. Gino Giugni, padre dello Statuto dei diritti dei lavoratori, ricorda quello di Fabio Fiorelli, il dipendente delle Accliarie Terni e assessore allo sviluppo economico della città umbra, licenziato una venticinquina d'anni fa perché aveva osato criticare l'azienda, scrivendo quello che qualsiasi oratore diceva dal palco in piazza. «La libertà di espressione nei confronti dell'azienda fa

parte della libertà dei dipendenti: è un concetto implicito nello Statuto del lavoratore», dice Giugni.

Severo anche il giudizio di Luciano Ventura, ordinario di diritto del lavoro a Catania. «Sulla base del brano della sentenza che mi vengono letti mi sembra di poter dire che essi corrispondono ad una visione della società italiana chiusa, divisa in corporazioni alle quali viene garantita solo la libertà di difendere i propri limitati interessi. Questo è il senso di una struttura sanitaria pubblica che riconosce libertà di critica ai lavoratori solo se l'operato del datore di lavoro lede i loro interessi immediati». Invece, se viene lesa un interesse più generale di tutti i cittadini. Indubbiamente la libertà di critica include su un complesso equilibrio di diritti, di dovere di lavoro e dei lavoratori, che non può essere ignorato. Anche i diritti dei cittadini che possono essere lesi dalla spinta dell'impresa al massimo profitto fanno parte, però, di questo equilibrio. Ignorando tale dato fondamentale di riferimento, la Cassazione sembra negare ai lavoratori un ruolo essenziale, che è quello di dare un contributo di merito, ma anche specifico, alla difesa della collettività e quindi alla crescita del Paese».

Daniele Martini



Presentato ieri il rapporto annuale sulla legge 194

Meno aborti in Italia ma restano tanti quelli illegali

Un calo lento, ma costante - Il ministro della sanità si schiera con il dc Casini per una indagine parlamentare sui consultori

ROMA — In Italia si fanno meno aborti. Il dato, presentato ieri dal ministro della Sanità Degan al Parlamento nella relazione annuale sull'andamento della legge 194, parla di una diminuzione, per l'85, di 17 mila casi. Lentamente quindi, ma costantemente (le interruzioni di gravidanza sono state 234 mila nell'83 e 235 mila nell'82) cala il numero di donne che si rivolgono alla struttura sanitaria pubblica di fronte ad una gravidanza indesiderata. Ma secondo i

te l'isteroscopia. Era stato il medico curante a consigliare l'intervento. Non sapendo di essere incinta, la donna aveva fatto delle radiografie che espongono il feto al forte rischio di menomazioni. Marito e moglie avevano comunque deciso di tenere lo stesso il bambino, afferma il ministro, e quindi, che bisogno c'era di quell'isteroscopia? Di ben altra natura il caso della ragazza torinese sottoposta ad isteroscopia durante l'aborto senza aver pre-

ruzione di gravidanza. Per quanto riguarda la proposta Casini, c'è da obiettare che una inchiesta del genere è compito preciso del suo ministero, che si è limitato ad indagare campione, senza affrontare la realtà dei consultori. «Bisogna capire cosa c'è che non funziona», scrive Degan. Lodevole intenzione: non è a conoscenza il ministro che la Regione Sicilia ogni anno presenta miliardi e miliardi di residui passivi per i consultori? E

	1985 primo semestre		1984 primo semestre	
	Età 15-19	30-34	Età 15-19	30-34
V. D'Aosta	26	45	28	46
Lombardia	1.920	3.304	1.941	3.927
Veneto	319	1.100	423	1.145
Friuli V. G.	180	500	215	563
Liguria	311	684	392	774
Emilia Rom.	381	2.000	1.028	2.173
Umbria	70	219	110	491
Marche	129	526	139	583
Lazio	1.016	2.451	705	2.197
Molise	39	161	36	166
Campania	218	1.862	225	1.174
Puglia	486	1.862	1.406	3.387
Basilicata	26	211	13	224
Sicilia	408	1.857	273	1.588
Sardegna	203	524	167	485
TOTALE	5.728	16.306	7.362	20.263

Il numero complessivo di interruzioni di gravidanza nel primo semestre 1985 è di 111.664. Il dato stimato per l'86 è di 210.000

La tabella prende in esame solo due fasce d'età. Il numero totale di aborti effettuati in Italia nell'84 è di 227.000

Un colpo di fucile al volto dopo aver fatto uscire la moglie con una scusa

Lo avrebbero sfrattato a giorni Si uccide un operaio a Padova

Dal nostro inviato

PADOVA — Chi lo conosceva bene non ha dubbi sui motivi, almeno quelli più evidenti, che possono aver spinto quell'operaio della Stanga a spararsi un colpo di fucile in bocca: fra pochi giorni lui e tutta la sua famiglia sarebbero finiti per strada, sfrattati; quel suo alto stesso tempo convinto che quel motivo, benché grave, non sia davvero sufficiente a spiegare un suicidio. Due giorni fa, Giovanni Muraro, un uomo tranquillo di 42 anni, ha chiesto alla moglie di uscire a comprargli un panino; rimasto solo, ha appoggiato la canna del suo fucile da caccia sotto il mento e ha fatto fuoco: dolore e angoscia per i suoi familiari, la moglie e i due figli — uno di 19 e un altro di 14 anni — per gli amici del bar di sotto, per gli inquilini del caseggiato popolare di via Gattamelata, per una intera città, Padova, che ha vissuto come una questa tragedia individuale. «No, non ci si taglia la vita per uno sfratto — dicono ora a Padova — ma una circostanza del genere può essere

vissuta in modo disastroso per chi già ha sulle spalle una catena di problemi magari affrontati in silenzio. Ne hanno parlato anche ieri sera, in consiglio comunale; i comunisti hanno sollevato il caso ma con discrezione. Giovanni Muraro un tempo faceva il pane in una piccola bottega che qualche tempo fa ha venduto. Poi è entrato come operaio semplice, in una di quelle fabbriche che con le loro vicende hanno fatto la storia recente di Padova: la Stanga, poco meno di 600 dipendenti. In consiglio di fabbrica era ben conosciuto anche se nessuno di loro aveva saputo direttamente da lui, da Giovanni, che stava per affrontare uno sfratto esecutivo senza alternative. Giancarlo Pizzocchero, un operaio membro del consiglio di fabbrica, ha ammesso: «Sì, sapevo che volevano sfrattarlo, ma solo perché la notizia mi è stata data mesi fa da un altro compagno, lui non ha mai aperto bocca sull'argomento; forse non voleva chiedere aiuto o forse se ne vergognava». Sotto casa ne sapevano un po' di più; Aristide Barison, il proprietario del

bar «Cogo» di via Gattamelata giura che questa scadenza lo aveva preso completamente, che si lamentava spesso con insistenza quasi maniacale. Si sa che aveva cercato di acquistare un alloggio ma che non c'era riuscito perché non gli bastavano i soldi. In casa lavoravano in due, lui e la moglie, ma due salari non possono coprire, lo si sa, mutui per decine di milioni. Il consiglio di fabbrica della Stanga ha inviato al sindaco e alle organizzazioni sindacali un messaggio in cui gli operai scongiurano che chi può faccia quel che deve fare per evitare situazioni simili a quelle che hanno scatenato la tragedia del loro compagno di lavoro. Non hanno dimenticato quel che è successo in questi mesi, proprio nel Veneto attorno allo stesso argomento, la casa a Treviso uno sfrattato ha offerto un rene a chi gli avesse procurato un alloggio; sei mesi fa a Selvazzano un ufficiale giudiziario è stato preso a fucilate e ferito da un inquilino minacciato di sfratto.

Toni Jop

calcoli dell'Istituto superiore di sanità, che ha fornito al ministero le sue conclusioni per la relazione, è sempre stato il numero di aborti clandestini, illegali: nell'84 erano 100 mila, non c'è motivo di azzardare ottimistiche previsioni per l'85. C'è il rischio cioè che il calo del numero degli aborti «legali» sia frutto delle deficienze della struttura sanitaria pubblica e della mancata attuazione delle leggi. E prima di entrare nella geografia della relazione di Degan, un altro dato negativo: è rimasto immutato il numero di donne «recidive» all'aborto (il 27,5 per cento), cioè, che hanno chiesto di interrompere la gravidanza per una seconda e perfino per una terza e una quarta volta. «Non c'è bisogno di assumere altri medici», afferma però ancora Degan.

La proposta di installare nei consultori i medici obiettori per rispetto del pluralismo poi, è piuttosto stravagante. «Il pluralismo — afferma Grazia Labate, della commissione femminile del Pci — può essere garantito solo e soltanto dal controllo sociale negli ospedali e nelle strutture per la prevenzione. Si è mai fatto qualcosa per garantire questo controllo? L'ispirazione in questo caso il ministro deve averla tratta dal caso della donna di Cinesello Balsamo, morta durante

ventivamente autorizzato quell'esame, ancora spertinante. Elisabetta T. è morta sotto anestesia, l'accaduto fu denunciato dalle infermiere presenti ed ha suscitato una forte polemica. Nella sua relazione Degan prende posizione contro la sperimentazione in sede di intervento. Ma c'è da registrare che il medico responsabile è stato reintegrato da una sentenza del Tribunale regionale nel suo posto di lavoro. Nelle sue conclusioni, la relazione, fa alcune indicazioni forse ragionevoli, ma già sentite, e solo sentite, troppe volte: coinvolgimento di massa media, sistematizzazione della ricerca e così via. Degan chiede poi che sui dati offerti, al più presto discussi al Parlamento, «per decidere eventuali modifiche alla legge 194». Evidentemente per il ministro della Sanità non si pone l'esigenza di far innanzitutto, attuare.

Nanni Riccobono

L'assenza dei legali del boss e della sua banda fa cancellare tre udienze consecutive del processo

E Cutolo rimase senza avvocati...

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Diserzione. La parola appena sussurrata negli austeri saloni di Castelcapuano provoca vivaci reazioni. La pronuncia a chiare lettere Giovanni Bisogni, professionista stimato e difensore dei familiari delle vittime della strage sul treno di Natale. «Questa diserzione insospettabile dice riferendosi alle tre sedute del processo d'appello a Cutolo e alla sua banda cancellate per l'assenza in massa degli avvocati. È accaduto la scorsa settimana. Nell'aula-bunker di piazza Neghelli, per tre volte consecutive hanno fatto capolino solo un paio dei 157 avvocati incaricati della difesa: capita l'antifona anche i pochi malcapitati hanno rapidamente tagliato la corda. Perché? È una coda dell'agitazione che per due mesi ha paralizzato la giusti-

zia partenopea? O gli avvocati sono vittime di un ricatto, di minacce neppure troppo velate? Sta di fatto che tra pochi giorni, il 27 marzo per l'esattezza, scadono i termini di carcerazione preventiva per molti dei 131 camorristi imputati. Il comportamento dei difensori autorizza i peggiori sospetti

domani, giovedì, alla nuova udienza del processo per garantire la difesa d'ufficio dei camorristi. «È una iniziativa di carattere culturale — spiega un portavoce — che tenta di evitare ulteriore discredito presso l'opinione pubblica». Questo gruppo di penalisti, pur ribadendo le critiche già in passato mosse all'organizzazione giudiziaria a Napoli e a taluni settori della magistratura, ritiene che non è tollerabile la scarsazione di un nutrito manipolo di pericolosi delinquenti. Ancora esplicito l'avv. Bisogni: «L'Ordine forense deve esaminare autonomamente se vi sono motivi obiettivi di disagio della categoria oppure se è in atto un tentativo premeditato di inquinare lo svolgimento del processo». Il cerino acceso passa dunque nelle mani del neeleto Consiglio dell'Ordine il

cui presidente, Enzo Sini-scalchi, viene criticato da Maurizio De Tilla, civilista ed egli stesso consigliere. «Il buon nome dell'avvocatura — dice — va tutelato anche a costo di scelte o istruttorie disciplinari che siano impopolari dall'interro di un settore dell'Ordine». Riaffiora insomma il sospetto che una parte, non si sa quanto estesa, degli avvocati si stia coprendo dietro la bandiera dei reali disagi della loro professione per scopi inconfessabili. Cauti Alessandro Criscuolo, presidente dell'Associazione nazionale magistrati. «Allo stato dei fatti — afferma — non ho elementi per dire che sia in atto un tentativo di strumentalizzazione. C'è però il timore che ciò avvenga... Gli fa eco un altro magistrato, Tullio Grimaldi: «Viene ora fuori l'aspetto peggiore della protesta degli avvoca-

ti. Il caso è solo agli inizi. Ha avuto una eco in Parlamento dove i deputati comunisti Violante e Geremica hanno presentato una interrogazione al ministro Martinazzoli per sapere come intende comportarsi. Se ne è parlato diffusamente anche ieri nel corso di un convegno organizzato dal Pci sul tema «La camorra imprenditrice» a cui hanno partecipato Antonio Bassolino e il presidente dell'Antimafia Abdon Alimonti. C'è un sorprendente parallelismo, è stato detto, non si celebrano i processi, così come non si riuniscono i Consigli comunali. La vita democratica istituzionale è paralizzata. Ecco come la camorra, che ammazza di meno e fa più affari, stende la sua ragnatela di potere e consenso.

Luigi Vicinanza

anche Patrizia Carrano balla il

Lango

dal 10 marzo, ogni lunedì, con l'Unità